

Mezzogiorno e Finanziaria/Verso lo sciopero del 24

FINALMENTE IL SUD

di Giovanni Rispoli

Decisa a Bari, dall'assemblea dei delegati, la giornata di lotta del meridione

Ecosì, il 24 novembre, tutte insieme, le regioni meridionali scenderanno in sciopero. La decisione, com'è noto, è venuta dall'assemblea delle delegate e dei delegati Cgil, Cisl, Uil, riunitasi a Bari il 5 novembre. Oggetto della riunione essendo le conseguenze che la manovra economica del governo prevedibilmente produrrà sull'economia del Mezzogiorno, la decisione, si dirà, non poteva essere diversa. E solo un convegno di masochisti, viste le migliaia di miliardi spostati dalla Finanziaria in prossimità del nuovo secolo, avrebbe potuto reagire diversamente. Una conclusione scontata, quindi. Molto meno scontato, però, a ripercorrere le vicende di questi ultimi mesi, il cammino che con la decisione di Bari si è concluso. Troppo forte, troppo ingiusto l'attacco portato alle pensioni, perché per tutta una fase la discussione, e lo scontro con l'esecutivo, potesse allargarsi ad altri temi. Questione cruciale, quella della previdenza. Che non riguarda questa o quella categoria di lavoratori, questa o quella parte del paese, ma tutti, donne e uomini, giovani e anziani, chi un lavoro ce l'ha, chi lo sta cercando, chi non ce l'ha più. E l'idea che si ha del pubblico e del privato, dell'uso del risparmio dei lavoratori e via via tutte le cose di cui si è parlato, si parla, intorno a cui si incontrano o si dividono anche le forze che questo governo non hanno in simpatia. Ma una discussione e una lotta politica così aspre, intorno a un tema così importante, avevano finito, se non con l'oscurare, comunque con il far scivolare in secondo piano altri aspetti della manovra economica. Aspetti non meno gravi e non meno preoccupanti, come, appunto, l'asso-

luta indifferenza, non solo in termini quantitativi, di ammontare di risorse assegnate (assai magre, per la verità), ma in termini qualitativi, di idee, progetti, politiche, per il Sud del paese.

Il fatto che questo tema sia alla fine emerso, che divenga oggi una delle ragioni di fondo dello scontro con il governo e oggetto di una specifica giornata di lotta ha, per dirla con una formula rituale ma appropriata, uno straordinario significato politico.



Bari, l'assemblea dei delegati

Perché si torna a parlare di Mezzogiorno, e non nella maniera stanca e ripetitiva a cui siamo abituati, nonostante sia già aperta, ripetiamo, una contesa impegnativa come quella sulla previdenza. E perché se ne torna a parlare, va detto, nonostante la reazione di fastidio che sempre più spesso accompagna ogni sia pur minimo accenno all'esistenza, pur in epoca di «aree depresse», di una questione meridionale. Una reazione che ci parla dell'affievolirsi, nelle coscienze, di quel sentimento di solidarietà verso i più deboli che altro non è che lo specchio in cui si riflette il progressivo accentuarsi del divario tra il Nord e il Sud, il pericolo, come avvertono le confederazioni, di una rottura del-

la coesione economica e sociale del paese. Di questo pericolo, dei dati del divario, delle cifre della Finanziaria Rassegna ha già ampiamente parlato. Vale la pena, però, ritornarci su ancora una volta. Allora, bisogna innanzitutto ricordare che, come sanno ormai anche i bambini, non è stata e non è l'industria meridionale a cogliere le opportunità offerte dalla svalutazione. A ingrossare il portafoglio degli ordini sono state finora, e continueranno a essere, le imprese del Nord Italia. Quelle del Sud, nella stragrande maggioranza impantanate negli asfittici mercati locali, in larga parte dipendenti da una domanda pubblica in declino, non danno alcun segnale di ripresa. L'industria pubblica si avvia al tramonto lasciando dietro di sé problemi sociali drammatici, quella privata, strangolata dall'alto costo del denaro, il futuro segnato dal venir meno del sistema degli sgravi, della ripresa conosce solo ciò che ne dicono i media.

Sarebbe stato ragionevole, in questo quadro, che il governo, pur nel rispetto dei risaputi vincoli di spesa, non schiacciassero più di tanto il pedale del freno. Non è stato così, invece. Gli stanziamenti per il Mezzogiorno subiscono un taglio, rispetto all'anno scorso, che oscilla fra i 1.350 e i 1.400 miliardi (a cui se ne possono aggiungere altri 300 se si sottraggono voci di spesa prima non previste), perlopiù attraverso la «rimodulazione», ovvero il rinvio agli anni a venire, di spese in passato già decise. Pochissimo c'è per gli impegni assunti con le imprese in regime di intervento straordinario. È di ventimila miliardi la cambiale firmata per contratti e intese di programma ormai realizzati, per gli incentivi alle aziende che hanno completato gli investimenti. Ma per quest'anno, ha fatto sapere Gnutti, più di 1.800 il suo ministero (l'Industria) non potrà darne. Sono in forse poi, a completare il tutto, gli aiuti previsti dal «quadro comunitario di sostegno» 1994-1999: non è ancora chiaro, infatti, con quali soldi il governo intenda assicurare il cofinanziamento dei fondi strutturali europei, cioè degli aiuti destinati alle aree meno fortunate dell'Unione. Un panorama sconsigliante, che il taglio dei trasferimenti a Regioni ed

Rsu/Le elezioni nel Mezzogiorno secondo l'Ires

PARTECIPAZIONE PIU' ALTA CHE AL NORD

Questo giornale ha già fatto (cfr. il n. 38/94) un bilancio delle elezioni delle Rsu svoltesi finora sull'intero territorio nazionale. I dati erano quelli dell'Osservatorio unitario di Cgil, Cisl e Uil e le conclusioni, in estrema sintesi, che su un milione e mezzo di lavoratori coinvolti, e un tasso di partecipazione del 73 per cento, il sindacato confederale ha conseguito un grande successo, raccogliendo il 90 per cento dei suffragi, mentre ha dimostrato di essere inutile, producendo solo spostamenti minimi, la discussa clausola del terzo riservato.

A conclusioni non diverse giunge l'Ires Cgil, istituto anch'esso impegnato, attraverso la raccolta dei dati in un apposito archivio, nell'analisi del voto che i lavoratori vanno esprimendo. Proprio all'Ires ci siamo rivolti per capire se, dagli elementi fin qui raccolti, si può trarre qualche indicazione specifica sull'elezione delle rappresentanze nelle regioni meridionali.

«Con i dati a disposizione — ci dice Patrizio Di Nicola, il sociologo che coordina il lavoro di raccolta delle informazioni —, a parte una conferma anche nel Sud dei risultati del sindacato confederale, sono assolutamente premature sia le analisi differenziate che i bilanci conclusivi. Una considerazione, tuttavia, già oggi è possibile». Quale? «Nel Mezzogiorno, finora, si è votato di meno, ma la partecipazione è stata mediamente più alta che al Nord» (cfr. la tabella, ndr).

Un fenomeno inaspettato, alla luce delle categorie con le quali siamo soliti interpretare i comportamenti dei lavoratori del Nord e di quelli del Sud. «No — risponde Di Nicola —, la cosa non deve sorprendere. La cassa integrazione, che come si sa ha interessato più che altro le grandi

aziende del Nord, ha avuto un peso. È vero che i cassintegrati hanno diritto al voto, ma è un po' difficile, per ovvi motivi, che vadano alle urne con la stessa diligenza di chi in fabbrica c'è rimasto. E poi, in questi anni, al Nord, nonostante la crisi vissuta dai consigli di fabbrica, si è votato comunque più che nel Mezzogiorno. E, secondo una regola classica, maggiori sono le occasioni di voto, minore è la partecipazione».

I dati in possesso dell'Osservatorio confederale, ricordiamo, pur nel successo di Cgil, Cisl e Uil, parlano anche di un miglior risultato, nel meridione, dei sindacati autonomi. «Questo noi non siamo ancora in grado di dirlo — conclude Di Nicola —. Ma,

enti locali rende ancor più nero. L'80 per cento dei Comuni che versano in una situazione di dissesto finanziario è concentrato al Sud. Senza un patrimonio di qualche rilevanza da vendere ai privati, con la Cassa depositi e prestiti che vede la propria dotazione decurtata, privi della possibilità reale di emettere prestiti, non si capisce davvero dove le amministrazioni dovrebbero trovare risorse da investire. E che dire, poi, delle politiche per la ricerca e la formazione? «La nuova economia sta e starà soprattutto nelle teste», scrive Luciano Gallino. Ma all'esecutivo questo non interessa, e i fondi allo scopo finalizzati subiscono un ridimensionamento.

Tutto ciò sarebbe tuttavia un male minore, secondo alcuni osservatori, di fronte a un altro problema: quello del passaggio, finora incompiuto, dall'intervento straordinario all'intervento ordinario. Il presidente della Svimez Salvatore Cafiero sostiene ad

esempio che i rinvii nelle spese per le aree depresse non sono il frutto di una disposizione antimeridionale del governo, ma la conseguenza dell'incapacità di spesa delle amministrazioni: cioè del non funzionamento dell'ordinario. Giudizio che se nella prima parte non appare condivisibile (il governo sembra perseguire consapevolmente una strategia del salviamo il salvabile puntando tutto sulle aree forti del Nord, che poi ci riesca dimenticando il Sud è tutto da vedere), nella seconda coglie senz'altro una verità. Cancellati i vecchi istituti, infatti, dai vari ministeri, cioè dai soggetti cui la responsabilità dell'intervento ordinario spetterebbe, non è venuto niente. E

niente, per ora, è venuto dal governo. Tranne l'idea di una task force, da Berlusconi accennata nel corso della (re)inaugurazione dello stabilimento Fiat di Melfi che, ancor vaga nei connotati, l'unica cosa che lascia intravedere è il ritorno al centralismo, e ai vizi connessi, del passato regime. Alla premiata ditta Tatarella, del resto, un prezzo bisognerà pur pagarlo. ●

Rsu/Partecipazione per regioni (Campione di 408 aziende di tutti i settori produttivi)

	Addetti	Voti validi	Partecipazione %
Friuli V. G.	15.462	10.305	66,6
Lombardia	117.043	80.176	68,5
Piemonte	25.249	18.922	74,9
Liguria	22.314	15.520	69,6
Veneto	6.188	4.598	74,3
Emilia-Romagna	19.085	14.321	75,0
Toscana	11.351	7.537	66,4
Umbria	3.654	2.464	67,4
Lazio	209.198	165.938	79,3
Marche	16.143	12.263	76,0
Abruzzo	11.678	8.737	74,8
Molise	3.001	1.452	48,4
Campania	6.996	5.746	82,1
Puglia	2.412	2.170	90,0
Calabria	10.104	8.019	79,4
Sicilia	4.211	3.428	81,4
Sardegna	9.734	7.989	82,1
Italia	602.224	454.595	75,5

Fonte: Ires

ritornando al discorso di prima, si può partire anche da qui per rintracciare una delle ragioni della più alta partecipazione che l'elezione delle rappresentanze fa registrare al Sud. La presenza di un maggior numero di liste antagoniste, infatti, che è quanto presumibilmente si è verificato e si verifica nel meridione, accresce l'interesse per la competizione elettorale».

G. Ri.